

*Conclusioni. Rivoluzione del 1789* è un libro che merita di essere letto dalla prima all'ultima pagina, perché si fonda su una solida base di ricerca storiografica e offre dei punti di vista spesso in contrasto con quelli dominanti, ma sempre ben argomentati ed esposti con chiarezza e linearità. Chiunque voglia comprendere la storia e le cause della definitiva affermazione della statualità moderna, farebbe bene a leggere questo libro.

Guglielmo Piombini

GAETANO QUAGLIARIELLO, *La persona, il popolo e la libertà. Per una nuova generazione di politici cristiani*, Cantagalli, Siena 2010, p. 198, € 12

Sin dal titolo (anzi dal sottotitolo: *Per una nuova generazione di politici cristiani*), l'interessante volume di Gaetano Quagliariello, pubblicato ormai già qualche anno fa, si colloca su un duplice crinale: quello della fede e quello della politica. Si tratta di un crinale tanto insidioso quanto ineludibile che l'autore affronta nel migliore dei modi.

Anche sotto il profilo editoriale, Quagliariello si era già confrontato con il tema più volte e, in particolare, in un suo precedente testo del 2006, *Cattolici, paci-*

*fisti, teocon. Chiesa e politica in Italia dopo la caduta del Muro*. Ma ciò che rende Gaetano Quagliariello particolarmente idoneo ad affrontare il tema del rapporto tra Chiesa e politica è soprattutto il suo tratto biografico. Alla politica, Quagliariello giunge da studioso portando con sé molto del suo bagaglio concettuale e prospettico. Ma, ancor più, perché l'autore dichiara di avere «un conto aperto con la fede» (p. 16).

Sotto il primo aspetto, Quagliariello intreccia pensiero ed azione, cultura e politica e, soprattutto, pensiero e vita. Ovviamente vi può essere un pensiero deleterio e una cultura nociva, ma se non si agisce per come si pensa, si penserà per come si agisce. Viene da considerare il noto aforisma di Paul Bourget, secondo il quale, «se non si vive per come si pensa, si finisce con il pensare per come si vive».

Sotto il secondo aspetto, pur rifiutando (e tantomeno per sé) categorie quali «atei devoti» o «teocon» (p. 16), lo studioso-politico si riconosce tra quanti (come non fare i nomi di Oriana Fallaci, Marcello Pera, Giuliano Ferrara, Nicolas Sarkozy, Maurizio Sacconi?) ritengono che vi sia un gran bisogno di Cristianesimo. È esattamente «il richiamo al fondamento» (p. 12) che rende questi «atei devoti»

(ci sia consentito) ben più attendibili dei molti “cristiani adulti”. Se questi ultimi si specchierebbero nello slogan «Dio c’è, ma pensiamo ed agiamo come se non vi fosse», i primi, invece, si riconoscerebbero nell’invito di Benedetto XVI a «vivere come se Dio esistesse» (p. 76s.).

Questa è la prima grande questione sollevata dalle riflessioni di Quagliariello e cioè cosa comporti la partecipazione dei cristiani in politica. Se il crollo del sistema sovietico ha scompaginato i vecchi blocchi (o apparenti tali) determinando la divisione tra i credenti – tra chi si è collocato a destra e chi ha trovato il suo posto a sinistra. Occorre pur dire che non sono poi molti tra i cristiani impegnati in politica, quelli ad essersi rivelati affidabili (nonostante il *pedigree*), non tanto sotto l’aspetto della moralità personale, quanto sotto l’aspetto della consistenza della proposta politica. Il letterato inglese (e cattolico) Thomas Stearns Eliot aveva ben compreso che la cosa più importante per un politico è la capacità di pensare e agire secondo categorie cristiane, anche senza esserlo: «un uomo di Stato – scrive Eliot nel ’39 – scettico o indifferente che operi in un quadro di riferimento cristiano potrebbe essere molto più efficace di un uomo di Stato

praticante costretto a conformarsi a un quadro di riferimento secolarizzato». Quagliariello si ritroverebbe in questo principio che sembra richiamare la parabola evangelica dei due figli inviati a lavorare nella vigna dal padre (cfr. Mt 21,28-32).

C’è un’altra “confessione” che l’autore esprime e che fa parte di quella dimensione esistenziale che attraversa le pagine del volume. Scrive Quagliariello: «appartengo ideologicamente alla galassia del liberalismo» (p. 16). Ed il rapporto tra cattolicesimo e liberalismo è un altro grande tema su cui il testo si concentra, spesso in modo esplicito.

L’autore che si definisce «un liberale conservatore convinto che la ragione illuministica (quella dei lumi, per l’appunto) possa generare mostri» (p. 90). Ed è proprio questa impostazione anti-perfettistica ed anti-ideologica che dovrebbe porre i cattolici in rapporto privilegiato con tali liberali, quando i primi vogliono affacciarsi nell’ambito del confronto politico.

Distinguendo bene il liberalismo classico anglosassone dal liberalismo illuministico-giacobino (cfr. p. 24-25.29-30.104) – distinzione, grosso modo, parallela a quella tra conservatori e progressisti (cfr. p. 26-27) –, Quagliariello riconosce una parentela spirituale (o, se si prefe-

risce: “culturale”) tra cattolicesimo e liberalismo. Don Gianni Baget Bozzo, altro sostenitore di questa “continuità”, aveva affermato che «un cattolico non può non essere liberale e [...] un liberale non può non essere culturalmente cattolico». E Quagliariello si pone all'interno della tradizione di quell'autentico liberalismo che vede nel rispetto della libertà un'autentica strada metafisica. In questa linea andrebbe citata la Scuola Austriaca, dall'autore richiamata attraverso i suoi maggiori esponenti: Hayek (cfr. p. 24) e Mises (cfr. p. 176).

Non dovrebbe essere difficile, a questo punto, comprendere le ragioni della scelta del titolo del libro: *La persona, il popolo e la libertà*. Il principio autenticamente liberale parte dalla convinzione che non si può e non si deve programmare la vita dell'uomo. La vita appartiene alla persona, non alla politica, e la libertà, che è responsabilità della persona, non solo non è concessione dello Stato, ma proprio dallo Stato è massimamente minacciata. Così come un popolo si sviluppa indipendentemente dalla previsione legislativa dello Stato. Questa impostazione che vede nella persona, nel popolo e nella libertà realtà intangibili e prestatuali, non può che aprirsi ai principi del diritto naturale e

non può che diffidare delle idee di un progresso determinato da leggi positive.

Destra e Sinistra dovrebbero distinguersi in base al ruolo attribuito alla politica (cfr. p. 105-106). Su un fronte i conservatori, per i quali la politica non può mai pretendere i caratteri di assolutezza e di totalità; sull'altro fronte i progressisti, per i quali, invece, «la politica ha il compito di [...] registrare, di tradurre automaticamente in atti legislativi lo spontaneo progredire della società» (p. 106).

Se il portato del cristianesimo in politica si ravvisa nella limitazione (e nella consapevolezza di limitatezza) del potere, la laicità intesa come desacralizzazione della politica dovrebbe essere massimamente perseguita innanzitutto dai cattolici. Non così è stato e non così è. Basti considerare come siano proprio i cattolici i più convinti difensori della “sacralità” della Costituzione e come la Democrazia Cristiana non si sia differenziata dal Partito Comunista Italiano nel ritenere lo Stato l'orizzonte ultimo della vita sociale e come i cattolici (insieme al cosiddetto “arco costituzionale”) abbiano contribuito a rendere intoccabili i “dogmi” civili dell'Unità d'Italia e della Resistenza.

Una salutare demitizzazione della politica che mai dovrebbe

assumere il carattere omni-comprendivo dell'uomo, rappresenterebbe anche l'antidoto anti-ideologico di cui si continua ad aver bisogno, nonostante si consideri (inappropriatamente) conclusa l'epoca delle ideologie. Se è terminato il "tempo dei partiti", non è detto che la grande opportunità del "tempo del popolo" si realizzi. L'occupazione da parte della politica di tutti gli spazi, per poter mantenere l'egemonia sulle "persone", sul "popolo" e sulla "libertà" (tanto per richiamare i termini del titolo del volume) che era anche la versione leninistica "bianca" non solo non si è arginata, ma si è sempre più espansa.

Ciò che è mancato alla Chiesa è l'apprezzamento delle libertà (prima tra tutte quella d'intrapresa economica), considerando proprio la libertà individuale il grande terreno di fioritura della società. Siamo ancora lontani dall'aver recepito la lezione di Tocqueville, «risultato sconfitto per lungo tempo» (p. 54).

Il volume non rimane solo nel campo dei principi, ma scende a trattare una lunga serie di tematiche legate all'attualità politica. In tutte queste, Quagliariello vi scorge "amici" e "nemici" di Tocqueville (cfr. p. 63), quasi a creare, in questo modo, due categorie politiche coniugate nei tanti nodi e problemi ri-

chiamati.

Alcuni di questi sono affrontati senz'altro in modo convincente. Ci riferiamo, ad esempio, al monopolio statale dell'istruzione («un'opera di indottrinamento ideologico che nella sostanza ha sottratto alle famiglie una buona parte delle loro libertà, del loro diritto e del loro dovere di educare i figli», p. 138) con le sue conseguenze nefaste, eredità del '68 (omologazione culturale, assenza di merito e appiattimento, scadimento di formazione, carenza di contenuti e di nozioni, cfr. p. 131s.), il disarmante impoverimento umano della società e la scomparsa del principio di responsabilità (con la prassi clientelare, con la sindacalizzazione estrema dei ceti medi, con la crescita a dismisura del pubblico impiego utilizzato come ammortizzatore sociale, con l'ipertrofica burocratizzazione), sino alla critica a certa teologia del dialogo interreligioso e al multiculturalismo, considerato «grande inganno» (p. 88) per terminare ai cosiddetti "temi etici" dell'eugenetica e della "biopolitica" (cfr. p. 103). Su questi ultimi, Quagliariello è stato costretto a confrontarsi con una forte esposizione personale (e in appendice sono riportati due suoi scritti su questo tema). È lo "Stato etico" che si afferma attraverso la "ditta-

tura del desiderio”, la “tirannia del capriccio”, il “totalitarismo della provetta”.

Altri temi, invece, sono trattati in modo meno convincente. Ci riferiamo, ad esempio, al Risorgimento (cfr. p. 56) e alla Prima guerra mondiale (cfr. p. 58), alla globalizzazione, ai mercati e alla crisi economica (cfr. p. 186), ad alcune considerazioni circa la natura dello Stato (cfr. p. 140-141).

Concludiamo con un elemento che unisce le ecatombi del Ventesimo secolo con i macelli del Ventunesimo. Quagliariello cita André Malraux per il quale il secolo nel quale ormai siamo già sarebbe stato «il secolo delle religioni» (p. 9). E, in questo modo, si passerebbe dal secolo della “politica-religione” al secolo delle “religioni-politiche”.

Il primo riferimento riguarda, ovviamente, il comunismo che con la sua carica messianica è stato «il più grande esperimento d’ingegneria sociale che la storia dell’umanità abbia mai concepito» (p. 101). Ma il fallimento del comunismo (“il dio che ha fallito”), non ci garantisce né dal relativismo né dai nuovi dogmi moderni sorti dalle ceneri del socialismo, sostitutivi del “collettivo”. Intanto un altro flagello si è presentato sullo scenario mondiale (e ben prima dell’11 settembre 2001): l’islam assetato di sangue che impone sottomissione e resa. Così che al precedente inquietante motto “meglio rossi che morti” si sostituirebbe il non meno terrificante “meglio *dhimmi* che morti”.

*Beniamino Di Martino*